Opera straordinaria di giunzione stilistica son le Vergini di Santa Maria in Valle. In quel ritmo solenne come il verso d'una salmodia palpitano gli aromi notturni di Bisanzio.

S'avverte in esse come l'eco d'una bellezza in fuga, trattenuta dai gesti austeri del rito, dalle vesti rigide a suggerir eleganza di colonne. Sono il frutto d'una cultura stremata e raffinata, cosí lontana dalla nervosa concitazione dei nielli longobardi.

Straziato dalle terrifiche scorrerie barbare tra il nono e decimo secolo, solo dopo il Mille, il Friuli torna alla vita. Emblema di questa rinascita è la ricostruzione della Basilica di Aquileia, voluta da Poppone. La scultura in pietra denuncia però il capitombolo estetico che s'è operato nel frattempo.

Il lento recupero figurativo s'avrà in epoca piú tarda — ed è Maria Walcher a dircelo nel capitolo dedicato al Gotico — quando il Friuli, con la dominazione patriarchica prima e veneta poi, vivrà l'acclimazione culturale al mondo italico.

F. P.

ELIO BARTOLINI, GIUSEPPE BERGAMINI, LELIA SERENI, *Raccontare Udine, vicende di case e palazzi*, con fotografie di Elio Ciol, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Le. Ma, Maniago, 1983, pagine 416 con illustrazioni.

M'accingo a questa recensione con un pizzico di malcelata vanità: è per quel lontano membro della nostra famiglia che sfuggí alle angustie della vita di paese, trasferendosi a Udine, ove poi costruí un delizioso palazzetto barocco. Non male per un giovane squattrinato, ma di solide ambizioni. Anche allora — come oggi d'altronde — l'esercizio del notariato assicurava reddito e prestigio.

Ma anche l'amico Daniele Antonini ha di che inorgoglirsi: le architetture piú belle ad Udine le realizzò la sua famiglia, i cui rami si contendevano le *leadership* cittadina a suon di palazzi e di quattrini.

In questo splendido volume (gli autori costituiscono già di per sé un'incontestata garanzia) sostanzialmente ripercorriamo — affacciandoci alle soglie di case e palazzi udinesi — cinque secoli della nostra storia.

Potremmo dirlo con uno *slogan*: una scheda per ogni palazzo e in ogni scheda una famiglia. Ci son davvero tutte: quelle ormai estinte, che s'affidano allo sbiadito ricordo dei documenti ed altre in rigoglio.

Vi troviamo i nomi piú illustri per toga, censo e nobiltà: quelli su cui per secoli s'accentrarono le luci della ribalta, in una città che del Friuli non era solo la capitale, ma il caleidoscopio.

Dietro ogni angolo, al di là d'ogni porta socchiusa riusciamo ancora a cogliere fasti e miserie, torbidi scandali e fresche cronache domestiche, ammiccanti confidenze e perduti itinerari.

E nello smalto dei colori e delle immagini restan fissati scorci e dettagli altrimenti sottratti alla curiosità del visitatore.

L'opera è stata patrocinata nell'ambito delle celebrazioni del Millenario dalla Banca del Friuli, come sempre — nell'attività di promozione culturale — in *pole position. Noblesse oblige.*

A. C.

Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito, a cura di Giuseppe Pavanello e Gian Domenico Romanelli, Electa Editrice Milano, 1983, pagine 298 con illustrazioni.

Nel '700 la Serenissima visse il proprio dorato crepuscolo « alla mercè del destino e del caso, senz'altro pensiero che la prudenza ». Ad ammetterlo, con lucida diagnosi ma con rassegnata impotenza, fu uno degli ultimi dogi, Paolo Renier.

Sguarnite le fortezze del Levante e priva della flotta, ch'era stata il suo orgoglio, la Repubblica si ridusse ad un'incerta espressione geografica, incalzata dal Turco lungo il litorale dalmata e contenuta in terraferma dall'Impero in espansione.

La lungimiranza e la sagacia dell'oligarchia veneziana s'erano ormai appannate, le strutture amministrative rivelavano un'irreversibile sclerosi, il processo d'integrazione delle provincie continentali (amministrate, come il nostro Friuli, da un proconsole tollerante e bonario) non era neppur decollato: la Serenissima non crollò dunque a Campoformido sotto un energico colpo di maglio, ma si dissolse per senile degrado.

Ed i patrizi sciamarono allora nelle proprietà dell'entroterra, nelle quali — da secoli — andavano investendo i profitti del fondaco e delle mude e lí affogarono nel fasto di splendide ville — ben lontane dello spirito operoso della cascina lombarda e della fattoria toscana — i malcelati rimpianti per la perduta *grandeur*.

Ma fu proprio con l'Ottocento (una sorta di ideale compensazione della storia)

che Venezia divenne — col diffondersi del *new deal* romantico — il soggetto culturale ed artistico piú amato e ricercato.

Questa Mostra ce ne offre appunto uno spaccato di rara suggestione, ripercorrendo — fra immagine e mito, trepidazioni ideali e sfocate evasioni, da Turner ad Holland, da Corot a Whistler, da Sickert a Monet (per tacere della pattuglia locale nobilitata da Ciardi, Favretto e Milesi) — uno degli itinerari piú affascinanti dell'Europa moderna.

A. C.

AA.VV., *Gianbattista Piazzetta,* Il suo tempo, la sua scuola, Marsilio Editore, 1983, pagine 234 con illustrazioni.

La lunga ed intensa estate veneziana ha ospitato le mostre dei dipinti e dei disegni del Piazzetta, tra i *patres* del Settecento veneziano quello che piú s'è appagato della traboccante sensualità del colore.

Nelle seduzioni della tavolozza si trovò e si perse; da essa trasse le piú sciolte e felici espressioni del fare spiegato e maturo. Eppure fu un talento che stentò a chiarirsi a se stesso, variegato da molteplici influenze.

Introdotto da Rodolfo Pallucchini, il suo conoscitore piú profondo, il cammino dell'artista c'è per intero.

Dalle scarse opere giovanili create nel riverbero degli umori terrestri del Crespi, lieti e solari; a quelle bloccate in un rigorismo chiaroscurale vicino alle tensioni dei « tenebrosi », gli esiti dei quali Roberto Longhi definí « una mistura di ideale e di lugubre, di patetico e di triviale ».

E poi le grandi pale d'altare, rivissute con schietto sentire religioso.

Non appare in catalogo, ma ugualmente ricordiamo, la pala di Meduno, la *Madonna col Bambino e Santi*; risale agli anni tardi del Piazzetta, quando s'abbassa il tono dei cangianti cromatismi per una resa formale piú meditata.

Ecco poi le opere della piena maturità — la pala con i *Santi in gloria dei Gesuati*, la *Rebecca al pozzo*, l'*Indovina* —, sbiancate da quel « lume solivo » che troppo presto s'ottenebrò.

Segue, pagina dopo pagina, lo stuolo degli allievi: Francesco Capella, esuberante e rococò; Giulia Lama con i suoi timbri esagitati e poi l'Angeli e il Dall'Oglio, seguaci pedissequi che ripassano la parte del maestro, ma con qualche piacevole eccezione.

È il caso di Domenico Fedeli detto il Maggiotto, in due dolcissimi ritratti: *la Pollivendola* della Galleria Sabauda di Torino e il *Ragazzo con Flauto* di Ca' Rezzonico: incantano per il sereno abbandono dei volti, per quegli sguardi persi in sommessi languori.

FERNANDA PUCCIONI

GIUSEPPE BERGAMINI, PAOLO GOI, ADALBERTO LEANDRIN, *La pittura a Cordovado*, Nuova Stampa, Castello di Godega, 1983, 110 pagine con illustrazioni.

Gli Autori sono nomi talmente affermati e di prestigio nel *gotha* della nostra cultura (sono in molti a contendersene i galloni, ma ben pochi possono fregiarsene a pieno titolo) da esimerci da ulteriori apprezzamenti.

Nel nostro piccolo, a loro modo, son quasi dei classici. Ed i classici — come soleva dire Flaiano — non occorre neppur leggerli, basta citarli.

Quel che v'era da dire su questo volumetto, l'ha già anticipato con una limpida introduzione a Palazzo Cecchini, Luciano Padovese: ineccepibile la ricognizione fotografica di Viola e Ciol, capillari e sorprendenti per talune novità la ricerca archivistica di Goi ed i saggi critici di Bergamini e Leandrin.

Un testo dunque che s'affida all'attenzione del Lettore — sensibile piú che mai agli itinerari minori, qual è in pratica Cordovado — per rigore di metodo e serietà d'indagine.

AA.VV., *I merletti cosmopoliti di Brazzà e Fagagna*, Graphis Fagagna, 1983, pagine 187 con illustrazioni.

È stata questa di Fagagna, una vetrina d'insospettate malie e di sottili eleganze; sfuggita all'insistenza con cui da qualche tempo ci vengono propinate in cornici pretenziose «buone cose di pessimo gusto», che penseremmo volentieri sopite in polverose soffitte.

Le raffinatissime trine di Fagagna, che ebbero piena fioritura nei primi anni del secolo, furono una sorta di canto del cigno d'un artigianato eletto e prezioso, ma destinato a soccombere alla frenesia industriale.

Incantarono regine e gran signore che le scelsero per impreziosire i loro corredi e crearono nuove prospettive di lavoro in una zona in cui miserie recenti si sommavano alle antiche.

E tutto questo per la decisa volontà